

Riflessioni dal campo di grano di Van Gogh

Ancora qualcosa da spartire con la vita

di Andrea Bajani



Segnali

Sempre, quando sono ad Amsterdam, torno a vedere il *Campo di grano con volo di corvi*, una delle ultime tele che Van Gogh dipinse, prima di morire. Non l'ultima, ma una delle ultime.

L'audioguida dice che quella ormai è passata alla storia per essere l'ultima tela di Van Gogh, e invece non è vero. Dice anche che, siccome è passata alla storia come l'ultima tela di Van Gogh, tutti quelli che la guardano dicono che è evidente, che è l'ultima tela di Van Gogh. Tutti, compresi i critici, dice la voce nell'audioguida, sostengono che quei corvi neri simboleggiano la morte che arriva, e quindi è chiaro che dopo che quei corvi sono calati, Van Gogh non ha potuto dipingere più niente.

E invece non è vero.

La voce nell'audioguida fa questa precisazione in una maniera un po' pedante come a dire che sono dei superficiali, tutti quelli che pensano che quella sia l'ultima tela. All'inizio ho pensato anche io, insieme a lei, all'ignoranza e alla superficialità diffusa. Poi però mi è venuto in mente un libro che ho letto – ma non so risalire al titolo del libro – in cui si diceva che si inizia a

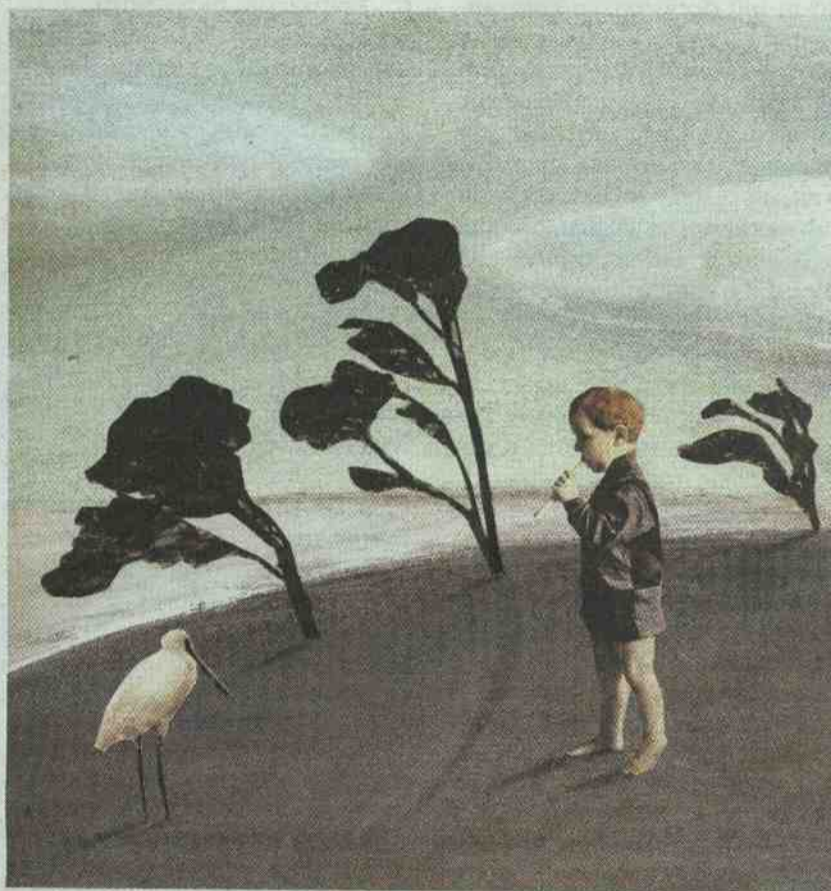
morire molto prima che poi il cuore smetta di battere. Forse era anche un libro mediocre, adesso che ci penso, ma ricordo che c'era questa frase in cui diceva che eravamo tutti come dei rochetti di filo, e che tutti cominciamo a morire nel momento in cui il filo si strappava, alla fine. E da lì, poi, poteva passare un giorno, tre settimane, due mesi, persino degli anni, ma non c'era più niente da fare, perché ormai il filo era finito. A qualcuno il filo si strappava perché gli era morto un amico, ad altri perché avevano perso il lavoro, a qualcuno bastava una frase detta male, e da lì cominciava a morire. Ecco, guardando per l'ennesima volta il *Campo di grano con volo di corvi* mi è venuta in mente quella storia del filo, e ho pensato che a Van Gogh, forse, il filo gli si era strappato il giorno in cui poi ha dipinto quel quadro, anche se poi dopo ne ha dipinti degli altri. Per cui potrebbe anche essere l'ultimo quadro, diciamo, con buona pace della voce dell'audioguida, che per il resto è davvero eccellente, nella spiegazione di tutto il percorso artistico e biografico di Van Gogh.

Ad esempio una delle cose che racconta l'audioguida è che Van Gogh per morire andò in mezzo a un campo, nella campagna di Auvers, e si sparò un colpo nel petto. Lì lo trovarono, lo soccorsero, e poi morì due giorni dopo in ospedale. Aspettò l'arrivo del fratello Theo, e dopo morì, quasi tra le sue braccia. È difficile, sapendo che andò in mezzo a un campo per ammazzarsi, non pensare al *Campo di grano con volo di corvi* come all'ultima tela. Mi ha fatto pensare al crinale lungo cui cammina ogni artista, da una parte la vita vissuta e dall'altra la vita rappresentata, e a come quel crinale si possa assottigliare a tal punto, con gli anni, da diventare una lama affilata su cui si continua a cammi-

nare, ferendosi, cercando a ogni passo l'equilibrio come un funambolo, ma sanguinando sempre di più dalle piante dei piedi. E non riuscivo a non pensare che Van Gogh, per riuscire ad andare veramente in un prato per spararsi un colpo nel petto, avesse dovuto prima disegnarlo quel prato. Per uccidersi ha dovuto dipingere

E allora prese ad annotare giorno dopo giorno la vita che gli restava, mettendola in ordine, dividendola in sacchetti di parole, archiviandola per giorni. E nella vita che gli restava c'era anche una rivoltella, che si era comprata e che imparò ad usare applicandosi nel tiro al poligono, registrandone sul diario i progressi e i punti morti. E solo quando riuscì a nominarla finalmente, la morte, solo quando riuscì a battersi un sentiero di parole, solo allora prese la rivoltella e la usò contro di sé.

C'è una cosa che mi commuove, nelle lettere che Van Gogh scrive al fratello Theo. Ogni volta che cambia di casa, ogni volta che si allontana dal luogo in cui si trova, Van Gogh gli scrive per dirgli che finalmente si sente bene, che finalmente ha trovato un po' di pace. Dall'Olanda a Parigi, poi Arles, infine Auvers-sur-Oise, dove poi morirà. Ogni volta che raggiunge una nuova meta scrive che finalmente ha trovato un luogo in cui c'è un po' di armonia, e non la solita guerra di tutti i giorni. Ad Arles perché si innamora della luce, che gli sembra quella del suo amato



un prato, poi tre sentieri, e solo dopo averli disegnati ne ha scelto uno, l'ha preso, ci si è incamminato, e quando è arrivato al fondo si è sparato.

Lo guardo e penso che un pittore che per morire deve dipingersi la strada che porta alla morte, non è altro che un uomo che cerca il suo linguaggio per poterla dire. E allora mi viene in mente Mozart, che per riuscire a morire ha avuto bisogno di comporre un Requiem, senza nemmeno peraltro poterlo concludere. O ancora Sandor Marai, che nello sconvolgente *L'ultimo dono*, ha raccontato giorno dopo giorno l'approssimarsi della fine. "La morte è vicinissima, ne sento l'odore", scrisse. E poi aggiunse "Ma ho ancora qualcosa da spartire con la vita".

Giappone. A Parigi perché non è l'Olanda natia. Ad Auvers-sur-Oise perché è fuggito dalla clinica di Saint-Remy. E però poi puntualmente precipita tutto. Ecco, c'è questa cosa straziante dell'illusione, che ogni volta ritorna, e che ogni volta si decide però di accogliere, in una sorta di istinto alla vita, di smemorata disperazione forse, di tensione verso la luce. E dopo, il crollo. E in Van Gogh poi c'è questa furia di dipingere, che è l'unico palliativo possibile. Nell'ultimo periodo, ad Auvers-sur-Oise dipinge forsennatamente, decine e decine di tele, ed è come se solo l'atto artistico potesse conferire un senso, e però il senso finisse con l'ultima riga tracciata, con l'ultima pennellata, e dopo quella riga, dopo quella pennellata, bisognasse mettersi alla caccia di altre righe, di altre pennellate, di altre forme. È soltanto nel processo artistico, allora, nel fare, che tutto si ricompone, ma soltanto per la durata dell'atto. È lì che, camminando sul crinale tra vita vissuta e vita sognata (o rappresentata, se così si può dire) che lo spazio della vita vissuta si riduce sempre di più, si restringe, fino a sparire. E allora per vivere – pensavo guardando le tele dell'ultimo periodo di Van Gogh – bisognerebbe soltanto fare e fare e fare e fare, non smettere mai di dipingere – mai, nemmeno un istante – o di scrivere, o di comporre, di cercare di costruire un senso, uno qualsiasi, un'altra ipotesi di realtà. E però poi alla fine c'è questo rischio – annotavo davanti al *Campo di grano con volo di corvi* – di trasferirsi dall'altra parte, di traslocare dall'altra riva della vita, quella sognata, e lì, per l'appunto, d'improvviso accorgersene, incontrare la morte, alzare la testa, e farla finita.

I libri

Vincent Van Gogh, *Lettere a Theo*, traduzione dall'olandese di Mariaelisa Donvito e Barbara Casavecchia, pp. 366, € 18, Guanda, Parma 2009

Vincent Van Gogh, *Lettere a un amico pittore*, traduzione dall'olandese di Sergio Caredda, pp. 137, € 8,50, Rizzoli, Milano 2006

Elisabeth Van Gogh, *Mio fratello Vincent. Ricordi personali*, pp. 35, € 4, Via del Vento, Pistoia 2012

Sándor Marai, *L'ultimo dono*, trad. dall'ungherese di Marinella D'Alessandro, pp. 240, € 18, Adelphi, Milano 2009

Philippe Petit, *Trattato di funambolismo*, trad. dal francese di Danilo Bramati, pp. 144, € 12,50, Ponte alle Grazie, Firenze 1999

Andrea Bajani

I corvi di Van Gogh: ancora qualcosa da spartire con la vita

Luciano Genta

Non tutti i best seller sono uguali

Aldo Fasolo

Nuovi filoni e sviluppi delle neuroscienze

Paolo Napoli

I beni comuni e i militanti in lotta sulle loro spalle

Luca Scarlini

Londra: la capitale delle novità

Matteo Pagliardi

Mick Jagger: reputazione immacolata

Anna Chiarloni

Franco Marengo
Enrico De Angelis

Letteratura e nazionalità: una discussione aperta

Cesare Pinciola

Perché la crisi economica ravviva l'interesse per lo studio del marxismo